

LA VOCE CHIUDE. Rischiano il posto 70 giornalisti. Le critiche a Locatelli, considerato il liquidatore del giornale

# L'addio amaro di Montanelli «Basta con questo pantano»

MILANO Un giornale chiude una redazione piange un grande vecchio piange lacrime di dolore di rabbia, versate sulle pagine di un giornale che si è sentito tradito da amici e nemici. È lo strazio di un gruppo di donne e uomini di ragazze e ragazzi che legge negli occhi arrossati del grande vecchio che li ha allevati e cresciuti il dolore per il triste epilogo di una avventura che li aveva accomunati ed entusiasmati. Sono le 11 di martedì mattina 11 aprile 1995 e Indro Montanelli entra nella sala dove sono riuniti i redattori della «Voce» Pantaloni grigi un gollino azzurro sotto una giacca grigia a quadretti sembra ancora più magro del solito non fa in tempo a sedersi che scoppia un applauso caldo lungo fragoroso. Non c'è tempo per parlare. Si sentono i primi singhiozzi anche gli occhi di Montanelli sono bagnati. L'applauso cresce di intensità come pure i singhiozzi. Il Direttore si ferma guarda i suoi giornalisti ed esce. Il tempo di asciugarsi gli occhi e rientrare da un'altra porta per partecipare anche lui a quel pianto liberatorio che segna la fine di un'avventura giornalistica e sanziona la profondità di un rapporto di stima, devozione e affetto che nessuno se non loro poteva sapere così intenso.

Da oggi «La voce» di Indro Montanelli sospende le pubblicazioni fino alla convocazione di un'assemblea straordinaria dei soci per verificare la possibilità di reperire nuovi capitali. 70 giornalisti rischiano il posto. Il mistero dei 13 miliardi che il condirettore Gianni Locatelli (messo sotto accusa dalla redazione e da Montanelli stesso) avrebbe trovato. Le lacrime dei giornalisti e il fondo di Montanelli «chiedo ai lettori di riconoscermi il diritto al congedo»

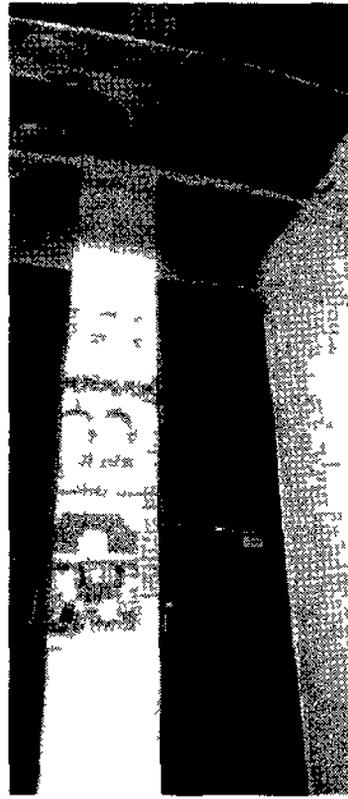


SILVIO TREVISANI

La ripresa delle pubblicazioni. E i 13 miliardi che Locatelli avrebbe già trovato? Nessuno è in grado di rispondere e fornire notizie certe. Una collega si è comprata un gabaret di pasticcini e citando il Titanic invita tutti a mangiare.

«Noi», scrive ancora Montanelli nel suo fondo-volevamo fare il quotidiano di una destra veramente liberale questa destra fedele a se stessa in Italia c'è ma è un'élite troppo esigua per nutrire un quotidiano. Ecco il vizio di origine che ha fatto della «Voce» come ha scritto Michele Serra un giornale sbagliato anzi un giornale straniero. Sono stanco di grufolare nel pantano in cui è ridotta la vita pubblica italiana. Eppoi la mia parte credo di averla fatta. Per tenere e difendere le mie posizioni ho dovuto in questi ultimi anni fondare due giornali CONTRO la sinistra quando era la sinistra a mi nacciarne ed ora contro l'attuale parodia di destra che le sta ancora più pericolosa discreditando. Due battaglie, due sconfitte di cui vado ugualmente fiero ma che

mi hanno lasciato nel morale e anche nel fisico troppe cicatrici. Chiedo ai lettori il diritto al congedo. Uscendo siamo passati in cronaca su un tavolo e in bella mostra un gigantesco uovo di Pasqua il nastro che lo avvolge reca lo stemma del biscione ci dicono che lo aveva mandato Publitalia a Locatelli. Dentro c'era una sorpresa. Una scatola di cartone contenente il gioco della battaglia navale. Il gioco reca un titolo che è «affonda la flotta».



Orlando: «Ho sentito Indro piangere l'hanno messo a tacere»

PASQUALE CASCELLA

ROMA «No, Indro non si merita questo epilogo. Non è giusto non è civile ridurre un uomo come lui alle lacrime». È emozionato anche Federico Orlando nella stanza di Messaggero dove si è «rifugiato» da quando dovette lasciare la condirezione de «La Voce» di cui pure con Montanelli era stato cofondatore. Una lacerazione che rende più amaro lo slogo. «Mi dissero: se davvero tieni a salvare questo giornale devi sacrificare la tua sedia perché ne abbiamo bisogno per ringraziare un signore che poi ci salva. Io ho proprio tolto il disturbo e per ringraziamento mi è stato rimproverato il mancato preavviso di 15 giorni. Che insisteva e magari in giro c'è qualcuno che se la ride».

Storia anche misteriosa, Orlando. Ci aiuti a capire cosa c'è dietro? Da quando ne sono uscito non ho voluto più occuparmi di quel che accadeva là dentro. Si mi sono arrivate tante voci e quanto malevole. Potrebbero anche essere vere ma io sono un giornalista di vecchio stampo che le notizie le commenta solo quando le ha verificate, prove alla mano. Non non ne posso né scrivere né parlare. Non ora sarei condizionato dal tumulto dei sentimenti. Sei stato, però, primo protagonista della nascita de «La Voce», e, poi, testimone della sua crisi. E ora hai una posizione così distaccata da poter pronunciarti su cosa non ha funzionato... Con il senno di poi se ne potrebbero trovare tanti di errori. Forse abbiamo sbagliato a uscire in fretta e furia prima di aver cablato adeguatamente l'intero edificio: le tecnologie, la grafica, la formula editoriale, l'assetto societario ma incombeva no le elezioni politiche e se ci fossimo attardati ci saremmo sottratti al dovere di pronunciarsi su uno scontro politico da cui pure si atturva l'avventura de «La Voce». Non di mentichiamo che un giornale Montanelli lo dirigeva era stato fondatore pure di quello ma aveva dovuto abbandonarlo perché la sua indipendenza e autonomia erano considerate un orpello da un editore che scendeva in campo come leader del Polo.

Appunto, volevate fare un giornale libero. Anche dall'editore. Era troppo ambizioso il progetto editoriale o troppo azzardata l'idea di affidare a una public company inedita nel panorama economico italiano? La libertà non è senza costi. E noi siamo partiti senza grandi capitali con le lire contate tutti presi dal fascino della novità nuovo il progetto editoriale, nuova la motivazione di una redazione altamente professionale, nuova l'idea di un giornale senza padroni. Era bello anche illudersi di potersi riuscire. Solo che la realtà è quella che è.

Cosa o chi è mancato all'appello? È mancato il punto di equilibrio tra la novità della proprietà diffusa e il classico nocciolo duro delle partecipazioni azionarie.

Un limite tecnico o ci si è messo di mezzo qualche zampino politico? Mah. Indubbiamente c'è stato qualche investitore che mentre percorrevamo i primi passi ha preferito fermarsi o non collaborare. Poi strada facendo mentre incontravamo i maggiori ostacoli c'è stato pure chi ha cambiato opinione e campo.

Non è servito nemmeno l'arrivo di Gianni Locatelli? Locatelli dopo essere stato sollevato dal suo incarico alla Rai si era offerto almeno così mi dissero come giornalista manager per seguire la parte amministrativa che era la più scoperta, un po' il nostro tallone d'Achille. Ma dopo un po' non gli bastava più.

E gli è stata offerta la condizionale. La tua condizionale. Avresti potuto restare alla Voce come editorialista, ma hai lasciato tutto. Perché? Pochi di oro al salvatore ma la mia presenza a quel punto era incompensabile. Quel signore non era in sintonia con la cultura montanelliana, namente civile de «La Voce». Nessuno era abituato a certi modi rudi. Assolutamente controproducenti come si è visto: ha rotto la redazione senza salvare la barca.

Non credi che la chiusura de «La Voce» sia temporanea, che possa tornare in edicola appena raccolti i capitali che si dice essere già pronti da qualche parte? Hai una copia sottomano? Sotto la testata c'è scritto «Il giornale di Indro Montanelli». E Indro è la prima vittima di questa chiusura. Può anche tornare «La Voce» con un altro proprietario un altro direttore in altra redazione ma non so cosa servirebbe senza Montanelli. Non si fa rivivere «La Voce». Quell'«Voce» almeno non parla più tacere.

Hai sentito Montanelli? Proprio dopo l'assemblea con la redazione. Mi ha detto di aver chiesto scusa ai colleghi per questa vicenda di cui si sente responsabile, e non è vero. Aveva la voce rotta dal dolore e non è giusto.

## DIECI SERIE PROPOSTE DEI PROGRESSISTI PER IL SUD

### 1994: l'anno più nero del Sud

Persi 225.000 posti di lavoro, mentre Berlusconi prometteva un milione di posti in più. Il 54,7% dei giovani meridionali è disoccupato (+4,5%).

Per i decreti del governo Berlusconi (soppressione della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno) il costo del lavoro è aumentato tra il 10 e il 15%; gli imprenditori devono sborsare 1.500 miliardi, e non li hanno.

### I Progressisti propongono una terapia d'urto in DIECI PUNTI per il Mezzogiorno:

1. Erogare immediatamente gli incentivi alle 29.000 imprese del Sud che li hanno richiesti, anche in titoli di Stato. E la tranquillità per 250.000 lavoratori.
2. Sbloccare i 28.887 miliardi dell'Unione Europea, utilizzabili solo se c'è anche un finanziamento dello Stato italiano.
3. Consolidare i debiti delle imprese meridionali con le banche.
4. Costituire un fondo straordinario di 10.000 miliardi per il lavoro ai giovani.
5. Finanziare l'imprenditoria giovanile e il lavoro autonomo; promuovere servizi nell'economia sociale, ambientale e turistica.
6. Recuperare in Italia 458.000 posti di lavoro riducendo gli orari di lavoro e, ancor più, abolendo gli straordinari.
7. Recuperare i centri storici, restaurando 583.000 alloggi con i fondi Gescal inutilizzati.
8. Realizzare i parchi tecnologici nelle Regioni del Mezzogiorno.
9. Realizzare la rete infrastrutturale: metano, acqua, trasporti (doppio binario, elettrificazione delle linee), sanità, utilizzando i fondi già disponibili.
10. Utilizzare i beni confiscati ai mafiosi per dare un lavoro socialmente utile ai giovani.



A cura del gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei Deputati